

LA PAURA, IL PECCATO E LA COLPA

Recensione di: Jean Delumeau, *La Paura in Occidente (secoli XIV - XVIII). La città assediata*

Armando Comi

Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia, armando.comi@unibo.it

E' possibile ricostruire una storia della paura? Probabilmente no, almeno non una storia del "sentimento" paura; il problema può però essere riformulato in termini differenti a partire dal delineare i contorni dello sfuggibile oggetto della paura. L'indagine parte dunque non dall'oggetto paura, come se fosse qualcosa di dato e di individuabile, bensì da quello che è stato l'innegabile ruolo della paura nella storia; è quanto sostiene lo storico francese Jean Delumeau, professore di Storia delle mentalità religiose nell'Occidente moderno al Collège de France, nell'opera qui considerata *La Paura in Occidente (secoli XIV - XVIII), la città assediata*, pubblicata nel 1978 (J. Delumeau, *Le peur en Occident, 14.-18 siècles. Une cité assiégée*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1978; *La paura in Occidente: secoli 14.-18. La città assediata*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1983²).

Uno sguardo nel calderone di quanto va genericamente sotto la voce "paura" impone allo storico francese di focalizzare l'oggetto e il terreno d'indagine; tre importanti precisazioni vanno premesse ad uno studio del ruolo della paura nella storia: definire il luogo e il periodo entro i quali osservare da storico il fenomeno paura; definire l'oggetto paura e i segni che consentono di interpretarlo; infine comprendere le dinamiche sociali entro le quali si produce, è prodotto, o quelle che è in grado di produrre. L'ambito geografico e umano è quello occidentale, le fonti considerate (cronache, pitture, testi filosofici) coprono un ampio arco cronologico

che va dal XIV al XVIII secolo. Il tentativo di elaborare una definizione di paura e di isolarne alcuni aspetti, obbliga altresì Delumeau ad attingere a piene mani da altre discipline (psichiatria, psicologia, sociologia); è il caso della differenza tra paura e angoscia o dello studio delle dinamiche sociali della paura come il passaggio della paura dall'individuo alla massa. La scelta di distinguere nello studio della paura in Occidente due parti (la prima ove lo storico si concentra sulle paure del popolo, la seconda ove studia quelle dei detentori del potere, in particolare del clero), è motivata dalla necessità di costruire due grandi insiemi entro i quali confinare paure sempre più dettagliate che emergono dall'analisi del problema.

I precedenti approcci alla questione ai quali Delumeau fa riferimento (G. Lefebvre, G. Ferrero, soprattutto il saggio di L. Febvre dedicato all'insicurezza), offrono all'autore l'occasione per chiarire la natura del suo "progetto storiografico": "Non si tratta di ricostruire la storia partendo dal «solo sentimento della paura (L. Febvre)»", perchè precisa "è indubbiamente troppo semplicistico affermare con G. Ferrero, che ogni civiltà è il prodotto di una lunga lotta contro la paura (Cfr. G. Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Torino, Einaudi, 1953; G. Ferrero, *Potere: i Geni invisibili della Citta*, Lungro di Cosenza, Marco, 2005; L. Febvre, *Pour l'histoire d'un sentiment: le beison de sécurité*, «Annales», E. S. C., 1956). Tuttavia si tratta di lavori isolati, "non esiste un modello da imitare", denuncia l'autore e si domanda il perchè di un tanto ingombrante silenzio sul suolo della paura nella storia. Le ragioni sono contenute, a giudizio di Delumeau, nell'idea, radicata nella cultura occidentale, che a provare paura sia un tipo di uomo che l'immaginario collettivo respinge al di fuori del cerchio dei valori riconosciuti come positivi. In altri termini, la paura è stata letta come un sentimento negativo, del quale provare vergogna, e che si addice alla massa, ai plebei. Di contro giganteggia il coraggio, al quale sono associati sentimenti positivi; il coraggio conferisce all'uomo un valore sociale, gli consente di

elevarsi dalla massa, ne fa un individuo, consente il passaggio dalla condizione di plebeo a quella di eroe (es. archetipo del cavaliere). Anche in seguito alla rottura di questo schema, avvenuta con la Rivoluzione francese, il modello vincente è risultato, scrive Delumeau, quello dell'uomo coraggioso:

“La paura era il vergognoso e comune appannaggio e la ragione di soggezione dei plebei. Con la Rivoluzione francese questi ultimi conquistarono con un'aspra lotta il diritto al coraggio; ma il nuovo discorso ideologico copiò largamente il vecchio ed ebbe tendenza anch'esso a mascherare la paura per esaltare l'eroismo degli umili”, (Delumeau, p. 13).

Tuttavia, l'onnipresenza della paura nella storia vanifica questo spontaneo tentativo di mascheramento:

“Lo storico, comunque, non ha bisogno di lunghe ricerche per cogliere la sua presenza nei comportamenti di gruppo; dai popoli così detti “primitivi” alle società contemporanee, la trova quasi ad ogni passo e nei settori più disparati dell'esistenza quotidiana” (Delumeau, p. 21).

Proprio a motivo di questa onnipresenza e persistenza della paura nell'esistenza umana, l'autore fornisce nell'introduzione una serie di coordinate utili a tracciare una mappa sia dell'ambiguo percorso della riflessione sul sentimento paura e sia dei numerosi sentieri percorribili per seguirne le tracce; percorso ambiguo, perché l'implicito ruolo di sentimento negativo viene affiancato dall'altrettanto implicita consapevolezza che la paura, in quanto sentimento naturale, è un dispositivo insostituibile per la sopravvivenza, scrive Delumeau:

“La paura è tuttavia ambigua. Inerendo alla nostra natura, essa costituisce un bastione essenziale, una garanzia contro i pericoli, un riflesso indispensabile che permette all'organismo di sfuggire provvisoriamente alla morte. [...]Ma se essa supera una dose sopportabile, diventa patologica e crea dei blocchi”, (Delumeau, p. 19).

Recensioni

Per una interpretazione di quest'ultimo aspetto, evidentemente compreso entro la sfera di paura intesa come sentimento negativo, Delumeau ricorre a un articolo di Cartesio, che scrive a proposito della paura:

“Essa non è una passione particolare, ma soltanto un eccesso di Viltà, di Stupore e di Timore, sempre vizioso...E poiché la causa principale della Paura è la sorpresa, non c'è niente di meglio, per evitarla, che usare la premeditazione e prepararsi a tutti gli avvenimenti, il Timore dei quali la può causare”, (Cartesio, *Le passioni dell'anima*, Torino, U.T.E.T., 1951, art. CLXXIV-CLVXXVI).

Esiste però, accanto alla paura istintiva, naturale, una paura che Delumeau vuole dimostrare essere tipica delle società culturalmente più progredite, si riferisce con ciò al “rapporto tra paura e lucidità [...] lucidità che va congiunta al progresso dell'attrezzatura mentale”:

“L'affinamento prodotto in noi da un lungo passato culturale non ci ha forse reso oggi più fragili di fronte al pericolo e più permeabili alla paura rispetto ai nostri avi?” (Delumeau, p. 17).

A tal proposito cita un passo tratto dai *Saggi* di Montaigne, ove si ironizza sulla capacità degli italiani di prevedere i pericoli e, dunque, di intraprendere guerre preventive, atteggiamento che testimonia il rapporto cercato dallo storico tra “finezza intellettuale” e paura:

“La sottigliezza degli italiani e la vivacità della loro immaginazione era così grande che essi prevedevano i pericoli, e gli accidenti che potevano loro accadere, così per tempo, che non bisognava trovar strano di vederli spesso in guerra, provvedere alla propria sicurezza prima ancora di avere individuato il pericolo”, (M. E. Montaigne, *Saggi*, Milano, Adelphi, 1966, II, cap. XI).

Causa di involuzione ma al contempo fenomeno che appare più evidente nelle civiltà culturalmente più evolute, la paura risulta, a ragione della sua onnipresenza, analizzabile nelle fonti più

disparate. Tuttavia Delumeau sostiene che solo la nostra epoca sia in grado di osservare il ruolo della paura nella storia:

“La nostra epoca che ha inventato il neologismo «sicurizzare» è, forse per questo, più in grado -o meno inadatta- di altre di rivolgere al passato questo nuovo tipo di sguardo che cerca di scoprirvi la paura. Tale ricerca mira [...] a penetrare nei meccanismi più nascosti di una civiltà, a scoprirne i comportamenti vissuti ma talvolta inconfessati, a coglierla nella sua intimità e nei suoi incubi, al di là dei discorsi che essa pronunciava su se stessa”, (Delumeau, p. 23).

1. *Paure individuali – Paure collettive*

Il problema paura incontra una delle maggiori difficoltà laddove si osserva il mutamento del fenomeno nel passaggio dalla sfera individuale a quella collettiva, dagli strati bassi della società a quelli alti o,- ancora più significativo,- al movimento opposto; il rischio è quello di considerare la paura un oggetto solido che resiste immutato durante questi passaggi:

“Nulla è più difficile da analizzare della paura, e la difficoltà si accresce ulteriormente quando si tratta di passare dall’individuale al collettivo. [...] È comunque rischioso applicare puramente e semplicemente a un gruppo umano nel suo complesso analisi valide per un individuo considerato come singolo”, (Delumeau, p. 23-24).

Da qui la necessità di prendere in prestito la definizione clinica di paura individuale:

“La paura (individuale) è un’emozione-choc, spesso preceduta da sorpresa, provocata dalla presa di coscienza d’un pericolo presente ed imminente che avvertiamo come atto a minacciare la nostra incolumità”, (G. Delpierre, *La paura e l’essere*, Roma, Il pensiero scientifico, 1976).

Si domanda a questo punto Delumeau “questo quadro clinico può essere utilizzato a livello collettivo?”, e qui interviene a complicare il quadro la distinzione tra paura peculiare alla folla e paura della massa.

“I comportamenti propri della folla esagerano, complicano e trasformano gli eccessi individuali; entrano cioè in gioco fattori aggravanti”. (G. Le Bon, *La Révolution française et la psychologie des révolutions*, Paris, Flammarion 1912; G. Le Bon *La psychologie des foules*, Paris, 1895).

La paura di morire di fame ad esempio può investire una *folla* e provocare una reazione collettiva come l’assalto ai depositi di grano; la paura propria del *gruppo* risulta rispetto alla prima frammentaria:

“Noi non rinviemo a dei comportamenti propri della folla e alludiamo non tanto alla reazione psicosomatica particolare di una persona che resta immobile, pietrificata da un’improvvisa minaccia, o che si precipita in fuga per sfuggirvi, quanto piuttosto a un atteggiamento abbastanza abituale, che sottintende e assomma molti timori individuali in determinati contesti e ne lascia prevedere altri in casi analoghi”, es. paura del mare, dei lupi, dei fantasmi ecc., (Delumeau, p. 26).

2. *Paura e angoscia*

Al fine di operare una più chiara distinzione tra le diverse forme di paura collettiva, Delumeau chiama in causa la distinzione operata dalla psichiatria tra paura e angoscia, relegando entro la prima fenomeni quali il timore, lo spavento, il terrore, e più in generale, fenomeni inerenti l’ambito del noto. Quanto all’angoscia a livello psichiatrico invece è opportuno parlare di inquietudine, ansietà, depressione, fenomeni che investono invece l’ambito dell’ignoto:

Recensioni

“La paura ha un oggetto determinato, a cui si può far fronte; l’angoscia non ne ha ed è vissuta come attesa dolorosa di fronte a un pericolo tanto più temibile in quanto non è chiaramente identificato: si tratta di un sentimento di insicurezza globale”, (Delumeau, p. 27; cfr. J. Boutonnier, *Contribution à la psychologie et à la métaphysique de l’angoisse*, Paris, 1945; *Dictionnaire de la douleur*, a cura di F. Lhermite ecc. Paris, Roussel, 1974, voce: *Douleur morale*).

Più della paura, l’angoscia chiama in causa la facoltà dell’immaginazione, e, proprio per questa ragione, perde il carattere istintivo, animalesco della paura, e si presenta come “propria dell’uomo”. Tuttavia la distinzione tra le due non consente di osservarle come fenomeni separati: paure che si ripetono, ad esempio, possono diventare causa di angoscia; “come la paura l’angoscia è ambivalente”, parafrasando Kierkegaard (*Il concetto dell’angoscia*), Delumeau afferma:

“E’ il simbolo del destino umano, l’espressione della sua inquietudine metafisica. Per noi, uomini del XX secolo, essa è diventata la contropartita della libertà, l’emozione del possibile”, (Delumeau, p. 28).

Se in tal senso l’angoscia può essere per l’uomo “un motore per la sua evoluzione”, d’altro canto, e qui sta l’ambiguità:

“Un’apprensione troppo prolungata può creare altresì uno stato di disorientamento e di disadattamento, un accecamento affettivo una pericolosa proliferazione dell’immaginario, far scattare un meccanismo d’involuzione mediante l’istallarsi di un clima interiore d’insicurezza”, (Delumeau, p. 28).

Interviene allora un meccanismo di autodifesa che consiste nel congelare, nel dare una forma distinguibile all’angoscia, che si è visto essere, non diversamente dalla paura, un potenziale freno allo sviluppo. Tuttavia l’oggetto di una paura particolare è di più

semplice identificazione e dunque di più immediata soluzione, come si è visto nel caso della paura dei nemici e della guerra preventiva descritta da Montaigne; il caso dell'angoscia è più complesso per via della natura sfuggente dell'oggetto che la origina, ma non solo, il permanere di uno stato di angoscia risulta più pericoloso:

“E' impossibile conservare il proprio equilibrio interno affrontando per lungo tempo un'angoscia fluttuante, infinita e indefinibile, è necessario per l'uomo trasformarla e frammentarla in paure precise di qualcosa o di qualcuno”, (Delumeau, p. 29).

Come? “Denominando” o “fabbricando paure particolari”, questa la soluzione ai traumi collettivi messa in atto dall'Occidentale (Delpierre, *la paura e l'essere*, cit.).

3. *L'attaccamento*

Per meglio indagare il fenomeno del passaggio della paura e dell'angoscia dalla sfera individuale a quella collettiva, Delumeau ricorre all'ipotesi dell'attaccamento, vale a dire alla teoria che sostiene la necessità del singolo di cercare nel gruppo una propria soddisfazione emotiva, necessità che, se non appagata potrebbe portare a un disorientamento del soggetto, incapace, senza relazioni, di muoversi con sicurezza tra gli altri. Tale soggetto infatti, sarebbe portato a escogitare soluzioni che il più delle volte risulterebbero inadatte allo scopo di recuperare la relazione mancata. Un esempio tratto dalla psicologia infantile:

“Un bambino a cui venisse a mancare l'amore materno e/o legami normali al gruppo di cui fa parte rischierebbe una situazione di disadattamento e vivrebbe conservando, in fondo a se stesso, un senso profondo d'insicurezza, derivante dalla

mancata realizzazione della propria vocazione ad «essere in relazione», (Delumeau, p. 29; cfr. *L'attaccamento*, D. Anzieu, R. Zizzo, et al, Roma, Il pensiero scientifico, 1976).

L'esempio del bambino risulta estensibile anche al gruppo perché “si verifica anche a livello collettivo ciò che risulta evidente sul piano individuale: si realizza cioè un legame tra paura e angoscia da un lato e aggressività dall'altro”; laddove la ricerca della relazione è rifiutata scatta il dispositivo che cerca l'appagamento alternativo. Il gruppo dominante che ghettizza il gruppo dominato, con il chiudersi e con il respingere relazioni, spiega la teoria dell'attaccamento, dà avvio cioè a “un atteggiamento suicida”. Questo accade perché il dispositivo che la psiche attiva per compensare la mancata relazione è l'aggressività; è il caso dei disadattati della Grande Paura del 1789 o dell'*apartheid* in Sudafrica, (cfr. G. Bouthoul, *Traité de Polémologie*, Paris, Payot, 1970; K. Lorenz, *Il cosiddetto male: per una storia naturale dell'aggressione*, Milano, Il Saggiatore, 1969; W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, Sugarco, 1970; J. Dollard, N. E. Miller, *Personalità e psicoterapia: un'analisi in termini di apprendimento, pensiero e cultura*, Milano, Franco Angeli, 1975; E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1975²; A. Storr, *L'aggressività nell'uomo*, Bari, De Donato, 1968).

3. L'obiettivazione

Delumeau si interroga su quale possa essere il ruolo dello storico in un panorama di studi a carattere prevalentemente psicologico dedicati alla paura. Il compito dello storico, sostiene, è di: “operare la doppia trasposizione dal singolare al plurale e dall'attuale al passato”, (p. 35). L'ipotesi dell'obiettivazione, vale a dire la rappresentazione, in questo caso della paura o dell'angoscia, mediante simboli, pitture, ecc., fornisce allo storico la possibilità di operare questa trasposizione dal presente al

passato; laddove la moderna psichiatria avrebbe dimostrato che aggressione, insicurezza, abbandono e morte ed i loro rispettivi simboli (cataclismi, bestie, oggetti malefici, demoni ecc.) sono gli elementi che caratterizzano il paesaggio della paura di un bambino del XX secolo, lo storico ha un elemento per studiare un paesaggio della paura di un artista del XVI secolo, ritrovare elementi analoghi e ipotizzare che attraverso elaborazioni individuali si possano comprendere fenomeni collettivi (fig. 1). Lo storico dunque si arma di categorie prese in prestito dalle scienze della mente per scavare nel passato alla ricerca di fenomeni nati da paure o ansie e riempie poi quelle stesse categorie coi dati accumulati.

Si può osservare dunque che l'approccio dello storico al fenomeno paura non è possibile senza le categorie della psicologia. Lo storico può osservare la paura solo dopo che questa è stata fotografata, cristallizzata, cioè è in grado di lavorare su un oggetto così poco definito proprio perché si verifica in ogni epoca un processo di "obiettivazione", dispositivo di autodifesa di una civiltà che per arginare la crisi ha dovuto descriverla, dipingerla, denominarla. Non si tratta però di un processo di razionalizzazione, a meno di non riconoscere, ad esempio, nella stregoneria una forma di razionalizzazione della paura del mistero femminile. Da uno sguardo rivolto al passato sembra che il meccanismo dell' "obiettivazione" abbia operato non tanto per un passaggio dal piano della passione a quello della ragione, quanto piuttosto dal piano delle passioni incontrollabili a quelle controllabili perché osservabili, identificabili, descrivibili.

4. *La città assediata*

Il sottotitolo del libro, *La città assediata*, è una metafora spiegata dall'autore stesso: "la città assediata di cui si tratta è soprattutto la Chiesa dei secoli XIV-XVII: ma la Chiesa in quanto era potere". La Chiesa,

sostiene l'autore, per certi versi si è fatta carico di interpretare e dunque spiegare all'intera società occidentale molte delle crisi da essa attraversate nel corso della storia, crisi che essa stessa ha vissuto come stati d'assedio perché in grado di destabilizzare l'intera struttura sociale sulla quale poggiava. Perché privilegiare i secoli dal XIV al XVII? L'autore giustifica la scelta mostrando come nel corso di questi secoli si siano verificate le catastrofi più segnanti la cultura europea, su tutte la peste del 1348 con il conseguente calo demografico e l'evidente stato di "allarme biologico" in cui cadde l'Europa a intervalli più o meno lunghi ma con una certa frequenza. Ecco allora la necessità di capire il ruolo della paura in una circostanza limite quale l'epidemia di peste, le paure del popolo e quelle del clero, le "paure spontanee" e le "paure riflesse"; da qui la necessità di uno studio diviso in due parti, la prima dal titolo *Le paure della massa*, la seconda *La cultura delle classi dirigenti e la paura*, distinzione che allo storico pare essere la più efficace per arginare la questione; si tratta di "due livelli d'indagine", un unico fenomeno osservato in due contesti culturali separati che tuttavia si compenetrano; come e perché avviene questa compenetrazione? Nei momenti di forte crisi di coscienza, disperazione e angoscia collettiva, come durante le fiaccanti epidemie di peste, scrive Delumeau:

"I direttori di coscienza, in Occidente, mettendo in opera una pedagogia d'urto si sforzarono di sostituire delle paure teologiche alla grave angoscia collettiva risultante dall'accumulo di stess. [...] L'inventario delle paure provate in primo piano dalla Chiesa e che essa ha cercato di far condividere alle popolazioni, sostituendole a paure più viscerali, serve a mettere in luce [...] una massiccia intrusione della teologia nella vita quotidiana della civiltà occidentale, [...] poi il fatto che la cultura rinascimentale si è avvertita più debole di quanto non immaginiamo noi oggi", (p. 38-39).

Il primo livello d'indagine "rasoterra", quello delle paure spontanee o "paure della massa", trova fonti privilegiati nelle tradizioni contadine, nelle superstizioni ecc. Si tratta per questo livello di: paure permanenti (come la paura del mare, delle stelle, dei presagi, dei fantasmi, ecc.) oppure di paure cicliche (quali la peste, la carestia, gli aumenti delle imposte, i passaggi di eserciti ecc).

Un secondo livello d'indagine interessa una "maggiore altezza sociale e culturale", quella che produce "paure riflesse", paure proprie delle classi dirigenti, paure che:

"Sgorgano cioè da un atteggiamento d'indagine sulla sofferenza guidato dai direttori di coscienza della collettività, quindi anzitutto dagli uomini di Chiesa. [...] Essi stesero l'inventario dei mali che (Satana) è capace di provocare e la lista dei suoi agenti: i Turchi, gli Ebrei, gli eretici, le donne (specialmente le streghe)", (Delumeau, p. 37).

Le paure riflesse hanno progressivamente sostituito le paure spontanee semplificando in tal modo le procedure di controllabilità del fenomeno da parte dei detentori del potere. Le paure risultarono progressivamente nominabili e identificabili con figure elaborate entro l'immaginario della spiritualità cristiana.

Un terzo momento dell'indagine "quello che ci farà scoprire le strade utilizzate dai nostri antenati per uscire dal paese della paura" (p. 39), mostra come rappresentazioni quali il paese della cuccagna, certi fervori mistici, o figure rassicuranti come l'angelo custode, abbiano, in un certo senso, risposto al naturale bisogno di alleviare la paura, di fornire una alternativa sicura al paese della paura.

5. *La peste*

Recensioni

Verranno di seguito riportate alcune fonti utilizzate da Delumeau con le relative osservazioni che serviranno a chiarire l'approccio metodologico dell'autore. Si tratta di cronache e rappresentazioni di tempi di epidemia di peste (Delumeau, Capitolo III):

XIV secolo:

“E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'aventa a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate”, Boccaccio, *Decameron*, introduzione.

XVII secolo:

“La carestia divenne così acuta che non si trovavano più viveri, neppure col denaro...Perciò i poveri mangiavano pane di crusca pieno di vermi...,lupini, rape e erbe di tutti i tipi [...] Seguirono malattie tremende incurabili, sconosciute ai medici, ai chirurghi e ad ogni uomo, e continuarono per sei, otto, dieci e dodici mesi, così che un numero enorme di persone morì nel 1629”, lo stesso cronista commenta: “Bruciato e consumato, quasi ridotto in cenere e tizzoni, è diventato Busto desolato e disabitato...Non si potrebbe ora dargli nome più veridico di Busto il bruciato, dato che è completamente incendiato”, Cronaca di un canonico di Busto Arsizio.

XVIII secolo:

“La malattia cominciava con vomito e dolori di testa e seguiva una febbre violenta...I sintomi di solito erano brividi continui, polso debole, molle lento, frequente, a sbalzi, concentrato, una pesantezza di testa così rimarchevole che il malato faceva molta fatica a sostenerla e sembrava in preda ad uno stordimento e a un turbamento simili a quelli di un ubriaco, con lo sguardo fisso,

indicante lo spavento e la disperazione”, Osservazioni di un medico di Marsiglia intorno ai sintomi dell’epidemia del 1720, lo stesso medico annota: “la malattia si trasmise di casa in casa, di strada in strada ...come una specie di incendio”.

Quanto queste cronache mettono in luce è il carattere fulmineo della peste, paragonata a un incendio, al fuoco o, in altre rappresentazioni e cronache, a una pioggia di frecce. L’elemento che spaventò maggiormente fu la rapidità del contagio del quale si sono ignorate le cause fino al ‘900. Frecce e fuoco rappresentano dunque la rapidità con la quale il contagio colpisce, contagio che risulta dirompente, interrompe bruscamente la quotidianità, coglie impreparati; da qui le numerose rappresentazioni della morte che irrompe tra i vivi da sottoterra, a cavallo, con un esercito, ecc., (fig 2). Il fatto che la peste provocasse sintomi come il soffocamento, e che il pericolo di contagio aumentasse con il caldo e la mancanza d’acqua, e che, inoltre, le misure adottate per limitare il contagio quali il rogo degli oggetti appartenuti all’appestato, resero il fuoco più adeguato a rappresentare l’ignoto male che prese così una forma.

Lo storico a questo punto osserva quali furono le reazioni alla crisi, e, spiega come, nel caso della peste, le uniche ritenute adeguate fossero state la fuga o la segregazione dei malati in luoghi specifici. Da qui la differente percezione del pericolo tra ricchi e poveri, vale a dire tra chi avrebbe facilmente rimediato un rifugio e coloro che, poiché condividevano luoghi sovraffollati, erano più soggetti al contagio. Chi restava in città appestate si isolava, perché evitare la comunicazione significava evitare il contagio. L’immagine di desolazione e silenzio che restituiscono le cronache cittadine dei tempi di peste -altra caratteristica delle rappresentazioni della malattia-, fu del tutto conseguente. Come

l'immagine delle città, risulta spesso alterata la stessa immagine dell'uomo: la paura della peste metteva in crisi le strutture più semplici della società a partire dalla famiglia; parenti appestati venivano lasciati morire segregati in stanze barricate o lasciati portare via nei lazzaretti fuori dalle mura; pure i medici, i preti, i commercianti non svolgevano la loro attività per paura del contagio. Lo stesso rito dell'estrema unzione veniva soppresso, con conseguente svilimento di quella sacralità che in genere è attribuita al cadavere. Dinanzi a questo scenario di morte, la paura degenerò, di frequente, in follia, il dolore in delirio; di qui l'ipotesi, presente tanto in Boccaccio quanto in certi trattati medici anche ottocenteschi, che per prevenire il contagio occorresse restare allegri, godere, cercare piacere e distrazione. Esemplare è il caso, riportato da Delumeau, di una mascherata nella Parigi del XIX secolo, durante la quale gli attori si atteggiavano a malati di peste per esorcizzare l'epidemia, annunciata dal quotidiano *Le Moniteur*, che da lì a breve sarebbe realmente scoppiata.

Si sono sin qui osservate le forme “cristallizzate” di una specifica paura, quella della peste; resta ora da osservare la risposta delle autorità, cioè capire come la classe colta visse la paura della peste e quali dispositivi mise in atto per controllare, almeno psicologicamente, il fenomeno:

“Trovare le cause di un male significa ricreare subito un ambito tranquillizzante, ricostruire una coerenza da cui deriverà come logica conseguenza l'indicazione dei rimedi”, (Delumeau, p. 196).

A questo punto lo storico individua tre poposte:

“Tre spiegazioni venivano formulate nel passato per spiegare le epidemie di peste: una dei sapienti, una della massa anonima, la terza insieme della massa e della Chiesa”

I sapienti andarono a cercare la causa nella corruzione dell'aria, causata da fenomeni celesti, da emanazioni ecc. La massa diede la caccia all'untore, la Chiesa si espresse in termini apocalittici nell'individuare nella peste il flagello mandato da Dio per punire l'umanità peccatrice. In particolare per la seconda spiegazione, fu messo in moto l'intero immaginario dei nemici della cristianità, il musulmano, l'ebreo, il mago, la strega, uomini neri ecc., in breve, un nemico facilmente individuabile. Il caso della peste intesa come punizione di Dio risulta invece più "tranquillizzante":

"Bisogna accettare docilmente questa punizione e non temere di morire di peste; se si hanno delle responsabilità, fuggire è un peccato e restare un atto meritorio", (Delumeau, p. 206)

Si osserva quello che lo storico definisce il "grande fenomeno della colpevolizzazione delle masse europee".

Questo esempio di metodo chiarisce come Delumeau riconosca nel processo di "obiettivazione" una strategia di controllo, ma non di superamento della paura. Basti pensare al panico che producono le nuove epidemie tra le masse e come spesso le risposte al panico siano una sorta di attualizzazione delle vecchie strategie (isolare le aree a rischio, parlare di cause sconosciute, presentare il male come incurabile, ecc.). Chiaramente gli attori sociali che controllano, subiscono, provocano le nuove paure sono oggi differenti, le paure dell'uomo di Chiesa non si trasformano, come in passato, nelle paure dominanti tra la massa. Si può certo osservare che oggi sia stata arginata e, forse, superata una delle principali cause del panico collettivo del passato, vale a dire l'irruzione improvvisa nel quotidiano di un male dirompente, incontrollabile e letale; anche nel caso di nuove malattie la paura non diventa delirio collettivo come avveniva con la peste. Il fatto stesso che il fenomeno, seppur ignoto e incurabile, risulta

Recensioni

controllabile (ad esempio dalla scienza), basta a sortire quell'effetto tranquillizzante che in passato aveva reso necessario l'intervento della "paura teologica".



Fig.1 Bruegel, *Dulle griet*, 1563, Anversa, Museum Mayer van der Bergh



Fig. 2. *Trionfo della morte*, XV sec. Palermo, Palazzo Abatellis